

Lo scopo è una comunità vivente

Visita pastorale decanato Valceresio | Cinema Teatro San Giorgio di Bisuschio – 22 febbraio 2017

Buonasera a tutti. E ringrazio moltissimo ciascuno di voi, anche quelli che ci ascoltano dalla Chiesa con qualche sacrificio in più per aver deciso, aver scelto liberamente, di accogliere l'invito dell'Arcivescovo, che è passato attraverso il Vicario episcopale, il Decano, i sacerdoti, le religiose, tutti i Consigli Pastoralisti, l'invito dell'Arcivescovo a con-venire, a venire insieme per compiere questo gesto semplice di ascolto dialogato, perché in questo tempo – finiremo senz'altro per le 10 e mezzo – sarò purtroppo o per fortuna soprattutto io a parlare, ma ciò che io dirò viene da voi, dal lavoro molto accurato che avete compiuto da mesi per preparare la Visita pastorale, e questo gesto che al di là della cronologia, la apre.

Allora, cos'è la Visita pastorale? Allora anzitutto dirò cos'è dal punto di vista generale, quello che vale per tutte le Chiese cattoliche del mondo. È stata introdotta soprattutto a partire dal Concilio di Trento ed ha avuto come attore principale il nostro grande San Carlo, il quale ne ha compiute di Visite pastorali non poche e pensate che nella terza Visita pastorale che ha fatto nelle valli Leventina e nella val di Blenio ha scavalcato il Gottardo ed è andato giù fino all'abazia di Einsiedeln.

Quando uno diventa Vescovo, deve passare dopo aver incontrato il Papa, dalla Congregazione dei Vescovi: è una sorta di "ministero" tra virgolette - per spiegarmi, per fare il paragone con lo Stato - che aiuta il Papa a intrattenere rapporti con i quasi 5.000 Vescovi cattolici nel mondo. E lì uno deve fare una professione di fede, deve fare un giuramento di fedeltà alla Chiesa, al Santo Padre, a tutto il Collegio cioè l'insieme dei Vescovi che sono i successori degli Apostoli. E quando finisce questo atto, il responsabile della Congregazione - si chiama prefetto, è un Cardinale - gli mette in mano un librone grosso con su scritto "Direttorio del ministero dei vescovi" nel quale sono indicati tutti i compiti che, ovviamente con la sua personalità e il suo stile, il Vescovo è chiamato a fare in modo che la pluralità, l'insieme delle Chiese particolari costituisca una sinfonia. Come si vede benissimo quando capita magari di partecipare alla Messa in un paese diverso o addirittura in un continente diverso: si percepisce l'unità cattolica; e però nello stesso tempo ci sono degli stili liturgici ben sorvegliati che fanno vedere anche la pluralità di queste Chiese, perché la Chiesa cattolica è capace di mettere insieme l'universalità, grazie soprattutto al Collegio dei Vescovi con il successore di Pietro e sotto il successore di Pietro, e la particolarità; arriva fino alla "Chiesa tra le nostre case", questo è il senso della parrocchia come voi stessi anche sperimentate in questa realtà della Valceresio. Ebbene, vi leggo tre o quattro righe su come il Direttorio dei Vescovi definisce, descrive la Visita pastorale, quello che stiamo facendo, che avete già cominciato a fare, con la preparazione che farete poi nella seconda fase che è già cominciata a cura del Vicario episcopale e nell'ultima fase a cura del Vicario generale. Dice il Direttorio: "*Lo scopo della Visita pastorale è di essere una espressione privilegiata dell'Arcivescovo che si rende presente assieme ai suoi collaboratori - è ovvio che in una in una diocesi così enorme come la nostra questo dato è inevitabile -, si rende presente per esercitare la propria responsabilità*". E poi usa quattro verbi: "*nel convocare*", ecco questo l'abbiamo già fatto e voi qui avete risposto. Badate che la parola "convocare", chiamare insieme dalle proprie case a un gesto comune, è il senso profondo della Santa Messa, l'assemblea ecclesiale della Messa è una convocazione; la parola Chiesa è dinamica, dice soprattutto convocazione; "*nel convocare, nel guidare, nell'incoraggiare e nel consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato*".

Ecco, dico sempre che di questi quattro verbi il più importante, il più significativo per me è proprio l'ultimo, è questo *con- solare*. Questa parola vuol dire strappare dalla solitudine attraverso il noi, attraverso il con: è impressionante la bellezza di questa idea. Tutti noi siamo arrivati qui con qualcosa che ci pesa sul cuore; magari certe cose non vanno bene, non vanno come noi vorremmo; ci sono anche le gioie, però la vita umana di gioie e di dolori è fatta. Il "noi" in nome di Cristo, il "noi" ecclesiale è una consolazione; ci fa prendere distanza, non per dimenticarle, da preoccupazioni, da fatiche, da gioie eccessive, perché noi possiamo viverle e portarle in maniera più equilibrata e equilibrante, in maniera tale che non ci sia tolto il dono del cammino quotidiano verso la felicità compiuta che troveremo nella casa del Padre ma che già attraverso la fede e la comunione si anticipa nelle vita, nella nostra vita terrena. Ecco.

Ma la nostra Visita pastorale, come succede nella storia, siccome il cristianesimo è realista, ha un senso della realtà molto profondo, evidentemente assume oltre a questo scopo generale uno scopo specifico. E lo scopo specifico di questa Visita pastorale che continuerà in tutte le sue fasi almeno fino alla fine di maggio,

parte da una constatazione che il beato Paolo VI incominciò a fare quando era ancora un giovane prete, nel '32, e che poi sviluppò quando era Arcivescovo di Milano e che poi continuò ad approfondire, ad approfondire da Papa. Lui disse nel '32: *“La cultura ha già lasciato alle spalle Gesù”*, nel '32, quando i cattolici erano un'enorme armata. Poi arrivato a Milano descrisse questa situazione parlando dell'esistenza di una rottura, di una frattura, di un fossato tra la fede e la vita. E questo tema approfondì durante tutto il suo pontificato, che fu caratterizzato anche da tante punte di sofferenza e di prova. Allora girando la Diocesi, le parrocchie, i Decanati, le Comunità pastorali, le associazioni, i gruppi e i movimenti, io costato che questa diagnosi di Paolo VI ha ancora peso per noi oggi, e il don Giampiero ce l'ha fatto capire bene nella sua introduzione che affondava le radici nel lavoro preparatorio che avete compiuto nel Decanato. È vero, io costato quando celebriamo la Liturgia, al di là di qualche smarginatura che magari in buona fede è voluta, è prodotta anche dal sacerdote, costato che certamente molta meno gente partecipa alla Santa Messa di quanto non avvenisse nelle nostre terre fino al '72, '73, però io trovo che la partecipazione normalmente è più convinta, è più seria: è meno convenzionale e automatica, formale, di quanto avveniva in passato, e di questo ringrazio Dio. Tutte le volte che si celebra in parrocchia è appunto sempre una grande consolazione per il Vescovo, è certamente il punto più acuto, più importante e più edificante la sua persona attraverso il suo ministero. Ma c'è un però. Il però è dato da questo fatto: quando usciamo dalla Chiesa, è come se ci dimenticassimo che la Messa è come la radice! Non è tutto l'albero con i frutti” ma l'albero con i frutti è la vita quotidiana affrontata in Gesù. San Paolo torna sempre a questa espressione: *“In Cristo”*. Il cristiano è colui che vive in Cristo. E Sant'Agostino arrivava addirittura a dire: noi non dobbiamo essere cristiani, noi dobbiamo essere Cristo stesso per tutti i nostri fratelli uomini! E allora ci succede che negli affetti, nel lavoro, nel riposo, nelle gioie, nella malattia, nel peccato, nella morte, nella prospettiva di ciò che esiste dopo la morte, nel contributo che diamo a una società civile che sia più giusta, più equa, luogo di pace, noi spesso non usiamo la mentalità di Gesù e i sentimenti di Gesù nell'affrontare questi problemi ma siamo un po' in balia, diciamo così per intenderci, del pensiero dominante, di ciò che i grandi strumenti di comunicazione e adesso questi capillari nuovi strumenti di comunicazione ci propongono. Per cui quando ci capita una difficoltà, una fatica, un problema e una conferma o una gioia, noi la affrontiamo come il mondo. Per esempio tutti, non c'è un uomo o una donna che non parli tutti i giorni, ogni giorno dell'amore! Ma che cos'è l'amore? Nella mentalità dominante sotto la parola “amore” ci sta tutto e il contrario di tutto. Noi invece abbiamo un pensiero evangelico cristiano, un pensiero e dei sentimenti, dice San Paolo *“Avete gli stessi sentimenti di Cristo”*! Noi abbiamo la mentalità di Cristo con cui dovremmo, ciascuno di noi dovrebbe giudicare tutto ciò che gli succede nella vita, dovrebbe affrontare i rapporti in questa prospettiva. Allora la Visita pastorale ha come compito specifico quello che abbiamo definito l'educazione al pensiero e ai sentimenti di Cristo nella Lettera Pastorale di due anni fa ripresa nella breve nota di quest'anno, in modo tale che questo fossato di cui parlava il beato Paolo VI si riduca. Ecco, questo è lo scopo. All'interno dello scopo generale della Visita pastorale, dei famosi quattro verbi, c'è questo scopo specifico.

Viviamo questo gesto già nella gioiosa prospettiva della visita che il Santo Padre ci farà il 25 di marzo, e questo deve risvegliare ulteriormente le nostre energie di fede e deve aiutarci in maniera ancora più accurata nella comunicazione dell'esperienza della fede.

DOMANDE

- *Sono Andrea, della Comunità pastorale San Carlo di Induno Olona. La considerazione di maggiore importanza e preoccupazione riguarda la capacità di educare i nostri fedeli al senso della festa. Il più delle volte appaiono come semplici spettatori di un rito sia perché non comprendono il linguaggio dei segni liturgici oppure perché la Liturgia è formulata sulla base della sensibilità del singolo sacerdote. Si avverte la necessità di un maggiore coinvolgimento. Da qui nasce la nostra domanda. Finisce il rito, ma la vita continua: come la vita quotidiana può diventare esplicitazione del rito vissuto?*

Grazie

- *Buonasera eminenza. Mi chiamo Monia e faccio parte dell'Unità pastorale Arcisate Brenno. Circa questo capitolo della dimensione pastorale delle nostre comunità cristiane, avvertiamo come nevralgico il ruolo della famiglia oggi, sia perché ci chiediamo se per le nostre famiglie oggi il Vangelo sia ancora la priorità della propria vita personale e sociale sia perché avvertiamo spesso la preoccupante mentalità da parte dei genitori che considerano il cammino di catechesi dei loro figli solo come il compito che tocca esclusivamente ai ragazzi mentre loro ne sono esentati. Da qui sorge la nostra domanda: con quale atteggiamento rivolgerci alle famiglie per coinvolgerle e mostrare loro la bellezza*

del Vangelo? Se siamo chiamati a recuperare la centralità della famiglia, oggi essa ha gli strumenti e la capacità di vivere da catechista verso se stessa ed i propri figli?

Grazie

Le domande sono la conseguenza di una riflessione che si vede che voi avete insieme compiuto, così che Andrea e Monia sono come la punta che esprime tutta la grande realtà che ha preparato questo gesto.

“Finisce il rito ma la vita continua”. Questa è una espressione formidabile che Andrea ha usato, e quel “ma” è proprio l’espressione di quel fossato tra la fede e la vita di cui ho parlato prima citando il beato Paolo VI che voi stesse toccate con mano come me nella nostra vita, nella vita dei tanti battezzati che sono la stragrande maggioranza degli abitanti della nostra Diocesi ma dei quali una grande maggioranza ha perduto la via di casa. Questa affermazione, “finisce il rito ma la vita continua”, “come la vita quotidiana può diventare esplicitazione del rito vissuto”: questa è la questione di fondo, è il problema n. 1 che come Diocesi ambrosiana in tutte le sue espressioni comunitarie abbiamo addosso e su cui la Provvidenza ci chiama a lavorare in questa che il Papa ha definito un “cambiamento di epoca; ha detto: *“Il nostro non è tanto un’epoca di cambiamenti ma è un cambiamento di epoca”*. La svolta è proprio radicale, lo vediamo da tanti segnali, belli e brutti nello stesso tempo.

Qual è il punto di partenza per rispondere a questo che è il problema n. 1, che fa da contesto a tutte le vostre riflessioni così come mi sono state inviate? Se noi avessimo il tempo di leggere il capitolo IV del Vangelo di Giovanni, che è l’incontro di Gesù con la samaritana, ma anche quello con la donna peccatrice che abbiamo letto domenica scorsa, ma quello con Zaccheo, quello con Nicodemo, allora li potremmo capire in profondità qual è la sostanza del Cristianesimo. Papa Benedetto per descriverla ha usato una parola molto felice e molto importante, e questa frase di Papa Benedetto è stata ripresa da Papa Francesco dicendo: *«Continuo a ricordare, non dimenticherò mai l’affermazione di Benedetto XVI il quale ha scritto “Il Cristianesimo non è anzitutto, anzitutto una questione di dottrina, non è anzitutto – quell’”anzitutto” li è importante perché è anche una questione di dottrina -, non è anzitutto una questione di morale, ma è - ecco la parola – l’incontro personale con Cristo nella comunità cristiana.»* Questo è il punto radicale!

Tutti noi, quasi tutti noi abbiamo ricevuto il Battesimo da piccoli, nella fede dei nostri padrini e madrine e dei nostri genitori. Ma se questo Sacramento che ci ha fatto entrare nella vita piena già da bimbi non viene riscoperto lungo l’esistenza, allora è come se restasse sempre nascosto. Continua a fare il suo effetto, perché il Battesimo non si può mai togliere, ma non dà tutti i frutti che può dare. Per questo la parola “incontro”! Pensate appunto alla samaritana la quale quando è arrivata su al pozzo era totalmente lontana da ciò che gli sarebbe accaduto, anzi era sorpresa di vedere questo uomo solo, stanco, vicino alla fonte; e furono più sorpresi i suoi quando tornarono indietro dal paese e vedevano che parlava con una donna, perché allora non si poteva fare secondo la visione ebraica del rapporto tra uomo e donna. E invece, senza saperlo, quell’incontro le ha cambiato la vita! Ricordatevi il finale di Giovanni 4: andò di corsa, lasciò l’anfora, andò di corsa ai suoi a dire – ecco la missione - «Venite, venite perché io credo di aver incontrato il Messia». È molto importante questo. La donna percepisce che l’incontro con Gesù è talmente potente, è talmente scon-volgente nel senso letterale della parola, che lei sente, come capita anche a noi di fronte alle cose intense, vere e belle della nostra vita, sente il bisogno di andare a dirlo ai suoi! Ecco la missione. Questa cosa qui non è fare delle strategie per raggiungere i “lontani”!

Anche noi nella nostra vita, nella nostra vita, e vi invito a fare questo esercizio, nella nostra vita c’è stato un momento nel quale il Battesimo è diventato l’incontro personale con Gesù. Se avete tempo, e dovrete trovarlo, un paio d’ore, una volta, non so un sabato pomeriggio, una domenica, forse si può fare anche insieme, in una domenica insieme, un’ora, un’ora e un quarto, per esempio per leggere di fila in maniera continuata il Vangelo di Marco che è il più breve, in un’ora e un quarto si legge: allora vedete emergere dagli incontri che Gesù fa il valore, il valore di cambiamento di vita che questo dato possiede. Dico: fate l’esercizio di percorrere un po’ la vostra vita e di individuare il momento in cui l’incontro con Gesù è avvenuto; la circostanza, il rapporto. Per esempio, mi ha molto colpito in questi due anni parlando con i seminaristi, man mano che camminano verso il passo così decisivo e impegnativo, averne trovati due o tre che mi hanno detto che il passaggio dal Battesimo infantile all’incontro personale con Gesù, che poi li ha condotti a compiere, ad aderire alla chiamata, è stato con i nonni. E qualcuno citava l’esempio di quando la nonna, anche durante le medie, gli faceva dire il Rosario, gli parlava di Gesù, gli raccontava la storia dei Vangeli, la storia della Scrittura. Per tutti noi, nella nostra vita, c’è un momento in cui questo è diventato chiaro. Per pudore non vi dico come è successo a me, però vi dico come è successo ad uno dei più grandi pensatori del secolo scorso che il

Papa Giovanni Paolo II aveva eletto al Cardinalato ma lui è morto due giorni prima di ricevere la berretta, che si chiama Balthasar. Voi siete così vicini alla Svizzera e saprete che Balthasar era di Basilea, nato a Lucerna, un grande svizzero. A 80 anni, lui è morto ad 85, a 80 anni ha scritto un libretto per i sacerdoti - un uomo che ha predicato un centinaio di corsi per esercizi per i preti, che aveva molto a cuore e istituito e anche fondato un istituto secolare per preti, per laici consacrati e per donne consacrate -, e in questo libretto sul prete ad un certo punto parla della sua vocazione descrivendo l'incontro come ciò che ha attualizzato in lui il Battesimo, e dice questa frase: *"Io potrei ancora oggi - a 80 anni - andare nella Foresta Nera e recarmi sotto quell'abete sotto il quale per la prima volta compresi che ero chiamato a servire, anzi che ero preso a servizio!"*. Ecco, questo è l'incontro. Ripeto: non è necessario essere sbalzati giù da cavallo! Questo può succedere in maniera delicata, molto interiore. Però se la cosa vi convince, prendete il tempo di compiere questo esercizio.

Allora, all'inizio del Cristianesimo c'è un incontro. E siamo poi chiamati a perseverare in questo incontro dentro la comunità cristiana. Questo non per un capriccio! Non, come hanno detto certi scrittori del '700, dell'800, perché San Paolo aveva l'estro di girare il mondo e di parlare di Gesù! No, no: perché Gesù ce lo ha ordinato. Ordinato! Dice il Vangelo: alla fine dell'ultima cena, *"Diede loro questo comando"*. Intendo sottolineare la parola *"comando"*; non un consiglio, non un'esortazione: un comando. *"Fate questo - l'Eucarestia, la Messa di cui ha parlato Andrea, la Liturgia -, fate questo in memoria di me!"*, cioè voi sarete, attraverso l'Eucarestia e la vita nuova che ne consegue, sarete coloro che rendono presente in tutti i tempi e in tutti i luoghi la Mia Persona! *"Quando due o tre di voi si riuniscono in nome mio, io sono in mezzo a loro."* Stasera lo Spirito di Gesù risorto è in mezzo a noi! il motivo per cui non lo percepiamo è che è povera la nostra fede; è che in fondo, anche senza volerlo, anche impegnandoci con grande generosità nelle iniziative, nelle opere della parrocchia, con i movimenti, con l'Azione Cattolica, con tutti i gruppi ecc., tendiamo a dimenticare Gesù nel quotidiano, nel quotidiano: nella vita della famiglia, in tutti gli aspetti che siamo chiamati a vivere, sul lavoro, nel modo di riposare ecc. ecc. ecc. come abbiamo detto prima. Quindi il Cristianesimo nasce da questo incontro personale che ti ha cambiato la vita, che ha orientato la vita nella direzione e nello sguardo che la Trinità, che è l'amore perfetto, porta su di te ogni giorno; che ti ha fatto gustare la compagnia di Gesù, della Vergine Santissima e di tutti i Santi. Che però domanda un permanere all'interno della comunità - ecco il senso profondo della Liturgia - in modo tale che tu possa crescere attraverso la realtà quotidiana! Da quando la mattina esci fuori da casa che devi correre presto, trafelato, per attraversare la frontiera; da come tu affronti il tuo lavoro in una situazione che per certi versi come quella dei frontalieri ti dà delle possibilità in più ma che oggi ti lascia in una certa precarietà, non privo di ansia ecc. ecc.; nel modo con cui affronti il sabato e la domenica, nel modo in cui cerchi con tua moglie di occuparti di tuo figlio in difficoltà tentando di giudicare la sua fatica a partire dal Vangelo, secondo il pensiero ed il cuore di Gesù, nel modo in cui accompagni al passaggio i tuoi genitori divenuti anziani, nel modo in cui affronti la prova, nel modo in cui gioiosamente vedi nascere il tuo bambino - è una cosa spettacolosa -, nel modo con cui vedi il tuo nipote che ti viene affidato dai tuoi figlioli col quale tu ti impegni non soltanto ad un banale babysitteraggio ma ti impegni a comunicare il senso del vivere! I bambini imparano tantissimo dai nonni. Tante cose che i genitori non riescono a far passare. Sono molto contento che nella nostra Chiesa è nata una associazione dei nonni proprio perché vogliono scoprire il senso del loro compito educativo, questo è molto prezioso.

Allora l'incontro con Gesù, che tutti noi abbiamo fatto se no non saremmo qui, si tratta di riscoprirlo. Vissuto, che permane perché la comunità cristiana mi consente di continuare a viverlo, mi fa fare l'esperienza di Gesù come *"via, verità e vita"*, Sant'Agostino diceva *"via alla verità e alla vita"*; e quindi mi spalanca, cerca di farmi superare il rischio che come ogni uomo contemporaneo anche io Arcivescovo vivo di una rottura tra la fede e la vita di tutti i giorni.

Per ridire questo in una maniera sintetica cito un episodio legato alla vita di Madre Teresa: è così preciso che mi sono ripromesso di portarlo in ogni assemblea come quella che stiamo facendo, voi siete la n. 69 quindi l'ho ripetuto almeno...., poi lo dico sempre anche ai preti, ai giovani, a tutti. Molti diranno:«Questo ce l'ha già detto 10 volte, 15 volte», ma il segreto dell'uomo limitato come noi siamo è la ripetizione, non la ripetitività. Cosa saremmo noi come Chiesa se non ci fosse il precetto della Messa domenicale! Cosa saremmo! Cosa saremmo! I nostri fratelli cristiani di altre confessioni, quelli che soprattutto hanno sottovalutato il gesto eucaristico, hanno trasformato la domenica in un atto di culto sia pur carico di una meditazione importante sulla Parola di Dio, nella nostra Europa stanca e affaticata di oggi hanno percentuali di frequenza al culto domenicale dello 0, (zero virgola). Non so quanti sono in questo Decanato, però penso che qui, spero

che siamo 30% - No, son troppo ottimista. Quanto, ditemelo! 22, 23%. Siete superiori alla media della Diocesi! Perché è la provincia che sostiene la metropoli, perché altrimenti! Anche da questo punto di vista. -

Allora: l'incontro, il permanere nell'incontro, l'episodio di Madre Teresa

Il New York Times mandò da lei, a Calcutta, un giornalista, un inviato famoso, perché volevano capire gli americani come mai lei potesse essere amica della principessa Diana, quella che è morta tragicamente a Parigi. Questo è arrivato, e la Madre Teresa non doveva essere una che era molto propensa a dedicare del tempo ai giornalisti. E gli disse: «Ma lei cominci, vada con le mie sorelle. Vada a vedere cosa fanno!» E questo ha cominciato, ecc. Passavano i giorni, e andava avanti così. A un certo punto, una mattina presto, è andato apposta alla Messa, lui non credente, alla Messa delle 6 nella casa di Madre Teresa, l'ha fermata e le ha detto: «Ma io sono qui da più di 15 giorni, devo anche tornare a casa! E se torno a casa senza niente, il mio direttore forse mi fa le scarpe.» Allora la Madre: «Va bene, mi faccia questa domanda!» E allora lui le ha chiesto questo: «Come fanno delle ragazze – perché all'inizio erano tutte giovanissime -, delle ragazze così giovani, spesso molto belle, a girare in questa città infernale – perché Calcutta ancora oggi è così -, città infernale, chinarsi su questi moribondi sdraiati per strada, pulire le piaghe dove spesso ci sono tanti vermi, per portarli in una delle sue case dove muoiono dopo due ore, tre ore, due giorni, e farli morire così, più delicatamente! Come fanno! Dove trovano delle ragazze così un'energia di questo genere!» E lei ha dato una risposta fulminante, che noi dovremmo meditare tutti i giorni; è questa: «*Esse amano Gesù e trasformano in azione questo amore!*» Questo è il Cristianesimo. *Esse amano Gesù e trasformano in azione questo amore!* Questo indica anche un problema che spesso noi abbiamo: e cioè che facciamo tante opere, che facciamo delle bellissime iniziative, due cose molto importanti, ma anche lì il nesso con Gesù, con l'amore che Gesù ci dona e che noi cerchiamo per quanto siamo capaci di ricambiare, non si vede più. Non si vede più il “per chi” mettiamo dentro le energie per aiutare i nostri ragazzi all'Oratorio, per partecipare alla vita di una associazione e di una aggregazione laicale; il “per chi” facciamo delle stupende opere di condivisione del bisogno – la realtà della Diocesi da questo punto di vista è impressionante! Il cosiddetto welfare della società di oggi non potrebbe resistere se non ci fosse tutto il volontariato non solo cattolico, anche laico –. Ma per noi, per chi! Dimentichiamo tutto questo.

Questa è la sostanza del Cristianesimo. Se noi la viviamo così, cambia il nostro modo di partecipare alla Santa Messa: non siamo più passivi perché portiamo veramente nel quotidiano il senso della Messa stessa. Lo scopo della Messa è la generazione della comunità cristiana! Questo è lo scopo. Quando eravamo in seminario, da giovani, ci dicevano che questa è la *res*, la realtà del Sacramento, la *res*.

Allora io credo che quello che vi ho detto è sostanziale e viene incontro anche alla domanda di Monia. Certo, lei descrive una grande fatica educativa che le famiglie oggi vivono. Per famiglia qui intendo anche il papà o la mamma separati, e divorziati e risposati: quando ci si china sui figli, se anche tu ti separi, tuo figlio è sempre tuo figlio! E tu te ne devi prendere cura, come tutti tendono a fare. E non deve essere l'appannaggio di uno contro l'altro ecc. I ragazzi soffrono molto comunque, i piccoli, non solo i piccoli, di questa situazione. Oggi la famiglia fatica ad educare perché questo mondo non facilita l'educazione. Soprattutto perché al di là di un modo incompiuto di vivere la fede e di partecipare all'Eucarestia, perché questo resta sempre un grande valore oggettivo, non dobbiamo dimenticarlo - non si deve mai giudicare la fede di nessuno, possiamo fare un ragionamento di carattere generale -, allora è molto importante valorizzare talune indicazioni che insieme ci siamo date in questo tempo. Ne cito due, posso solo citarle perché poi dobbiamo riservare l'altra mezzora agli altri interventi: che la famiglia in quanto famiglia deve essere un soggetto vivo che appunto annuncia Gesù perché lo ha incontrato come il bene della sua vita. L'annuncio del Vangelo passa attraverso la famiglia. Anche la famiglia in difficoltà, anche la famiglia ferita. E noi dobbiamo aiutarci in questo.

Tra l'altro questo dato viene incontro alla situazione di grande cambiamento nell'uso del tempo e nell'accumularsi della fatica lungo la giornata e la settimana proprio di una cultura come la nostra. Pensate alla vita che dovete fare voi. Ma basta mettersi sulla tangenziale per venir su a casa vostra per vedere che uno che è partito alle 6 della mattina per evitare un po' di traffico alla fine del lavoro deve metter lì ancora un'ora, un'ora e un quarto per arrivare a casa! A queste condizioni il prete e il Consiglio pastorale possono aver l'ardire di dire a uno che arriva a casa alle 8 e un quarto, alle 8 e mezza stravolto. “Vieni stasera in parrocchia che meditiamo il libro di Ruth”? Io non ci andrei! Non lo so voi, per dire. Il libro di Ruth è un libro bellissimo, sia chiaro, non ho niente contro, anzi vi consiglio di leggerlo e anche di discuterne qualche volta!

Ecco, allora la famiglia incontra anzitutto questo tipo di difficoltà. Ma una difficoltà ancora più grave è la frammentazione della nostra vita che drammaticamente tocca tutti, anche i bambini, anche in giovanissi-

ma età. Per cui, a comparti stagni: alzarsi, la colazione, la scuola, lo sport, lo strumento musicale, la lingua straniera; in più il catechismo, il gioco del pallone. L'allenatore del pallone è un mezzo Dio, eh! E ci sono genitori che se una volta l'allenatore lascia fuori il figlio fanno su un conflitto dell'altro mondo perché ognuno pensa che il suo figliolo potrà diventare, che so io, il Maradona di domani! Provate a pensare ai nostri bambini, ai nostri ragazzi, come arrivano lì al momento del catechismo! Stravolti! Mi diceva una direttrice di un plesso scolastico di Milano che nella prima elementare i primi 6 mesi vanno via a far star zitti i bambini! Diceva: «Non si può insegnare niente nei primi 6 mesi! Devi insegnargli a stare zitti.» Pensate! Ecco, la frammentazione della vita ci ha fatto venire lo spunto della comunità educante: perché senza una esperienza di unità l'io non viene fuori! La persona non si esprime compiutamente! Una volta tutto il paese ruotava intorno alla parrocchia, intorno all'Oratorio, quand'ero ragazzo io, e se uno non andava all'Oratorio dove andava? Non aveva nessun altro posto. Allora in un certo senso nell'Oratorio si ricreava questa unità della persona. Oggi questo non è più possibile, l'Oratorio stesso si deve aprire! E tutti i cristiani...: siamo tutti soggetti dell'annuncio di Gesù, tutti, in ogni ambiente! E in certi ambienti in cui siete solo voi, se non comunicate voi, serenamente, tranquillamente, pacificamente, non facendo discorsi col megafono, non comunica nessuno. Allora noi abbiamo detto: facciamo in modo che tutti quelli che si occupano dei nostri ragazzi – il papà, la mamma, il sacerdote, la suora, la catechista, l'animatore dell'Oratorio, la maestra, l'allenatore del pallone – si tengano in rete, questa è la comunità educante. Non facendo una struttura in più! Si tengono d'occhio. Per cui l'allenatore vede che il ragazzino di quarta o di quinta che prometteva tanto bene nel gioco è svogliato, non gioca più bene, non è come prima; allora magari incrocia la maestra e le domanda: «Ma cosa capita a Giovannino secondo te!» e idem può farlo col prete. Cioè dobbiamo noi fornire l'elemento dell'unità per tirar su i nostri figli! E questo, l'idea della comunità educante, vale anche per altro. Ecco, questo per rispondere. Dobbiamo aiutare le famiglie anzitutto a vivere secondo il pensiero e il cuore di Cristo, e quindi ad affrontare i problemi in questo modo qui. Anche riunendosi, in due o tre famiglie. I gruppi familiari vanno benissimo, ma riunendosi nelle case; invitando la famiglia vicina, o amica o parente, due o tre famiglie non di più; passare un'oretta insieme a parlare di un problema reale, che uno ha, aiutandoci, aiutandoci. La parrocchia è nata per questo, l'Oratorio è nato per questo, le associazioni sono nate per questo! Adesso siamo in una fase così liquida di vita per cui bisogna che questa attitudine educativa si particolarizzi, e la famiglia allora diventa la "Chiesa domestica" come il Concilio ci ha insegnato. Ecco, questo.

Ricordatevi che ho detto: attaccatevi alla espressione, alla cosa che vi colpisce di più e poi lentamente riprenderete tutto il resto.

DOMANDE

- *Sono Loris dell'Unità pastorale di Cuasso e Brusimpiano. In questi decenni si è parlato molto di carità e anche da parte della Diocesi si è spinto molto verso questo versante. Siamo convinti che il vero motore propulsivo oggi sia il campo della fraternità e collaborazione tra cristiani che operano in ambiti diversi o anche in parrocchie diverse, educandoci tutti alla gratuità come stile di servizio, uscendo dalle chiusure e dall'egoismo, dall'individualismo, dall'autoreferenzialità che caratterizza la nostra società da cui noi non siamo indenni. La nostra domanda. Se questo è lo stile che deve reggere il nostro servizio di e dalla carità, avvertiamo un senso di inadeguatezza per un laicato che attende ancora troppo gli input da eseguire da parte dei sacerdoti. Visto che il clero vive spostamenti di Parrocchia molto più repentini che in passato, come rafforzare il senso di appartenenza e di protagonismo attivo del laicato alla vita della Chiesa? Ci stiamo veramente attrezzando per questo salto di qualità e cambio di mentalità?*

Grazie.

- *Buonasera eminenza. Sono Irene, della Unità pastorale di Porto Ceresio e Besano. Per quanto riguarda le opere educative e culturali, partiamo da una considerazione che ci affascina ma anche che nello stesso tempo ci avvilisce: stiamo percependo il Vangelo e la risposta di fede come bellezza di vita nuova, come passione che coinvolge e chiede di essere trasmessa. Da questa premessa le pongo la domanda: come il Vangelo può passare dal campo di una religiosità personale, alla quale attingere nei momenti particolari della vita che affronto, ad una esigenza comunitaria che non sia la somma delle singole fedi di ciascuno; come superare la paura della fatica che si avverte quando ci si imbatte in famiglie e giovani che non vivono della stessa gioia per i valori che invece per me costituiscono il senso della vita.*

Grazie.

- *Buonasera eminenza. Sono Paola della Comunità pastorale Sant'Elia. La domanda è sull'impegno nella società plurale. Il cortocircuito che avvertiamo come reale pericolo circa questo aspetto della vita è quello di cadere nel dualismo "cose di Chiesa e cose di mondo", che denota prima di tutto la scarsa conoscenza del diverso inteso sia come uomo che come cultura, e in secondo luogo foraggia continuamente la logica della difesa da qualcosa che ci minaccia. Domandiamo allora: come combattere un generale disimpegno del cristiano nel sociale, sorretto dalla convinzione che comunque è sempre compito di altri e che tanto non cambia niente? Per delle comunità come le nostre, che vivono quotidianamente l'esperienza del confine, cosa significa educarsi al dialogo con culture diverse? Grazie.*

Grazie

Queste questioni sono come uno sviluppo di quello che ci siamo detti nella mezzora precedente. Quindi vi prego, quando ci ritornerete sopra, di mantenervi dentro quel contesto: incontro, permanenza nell'incontro e così via.

Allora, Loris ha usato una espressione molto importante, a cui io tengo molto: come educarci tutti alla gratuità. Abbiamo cominciato la nostra serata leggendo insieme il passaggio degli Atti degli Apostoli 2, 42 – 47, sulla base del quale io ho scritto la prima Lettera Pastorale che vi ho mandato, "*Alla scoperta del Dio vicino*" nella quale, partendo da quei brevi versetti che descrivono la vita della prima comunità cristiana, la comunità di Gerusalemme, ho cercato di tradurre quei versetti in un linguaggio, come dire, meno logorato, in un linguaggio attuale. Ho parlato dei "fondamentali" della vita cristiana prendendo a prestito questa espressione dal gioco del calcio. E uno di questi fondamentali che emergono dagli Atti degli Apostoli è la condivisione che facevano i primi fratelli della vita cristiana di tutti i loro beni. E quando Paolo VI ha creato la Caritas, non so se lo sapete, voleva che le opere di carità non fossero in testa alla responsabilità della Caritas, ma voleva che la Caritas fosse un organismo di educazione alla gratuità per tutti i fedeli. Voleva rompere con il concetto di delega! Per cui noi abbiamo persone stupende, generose, che danno tantissimo del loro tempo per sostenere un'opera, per mandare avanti la quale dobbiamo anche assumere delle persone ecc. ecc., e quindi noi deleghiamo! Sì, magari facciamo l'offerta perché l'opera vada avanti - ed è già qualcosa, eh!, non bisogna sottostimare niente -, però la carità ha bisogno di un'educazione permanente, esattamente come il rapporto con Dio ha bisogno dell'educazione permanente dell'Eucarestia e degli altri Sacramenti e della parola di Dio, che era uno degli altri fondamentali. Ecco perché la strada dell'educazione al gratuito è una strada fondamentale per permanere nell'incontro! Per vivere l'esperienza cristiana in tutta la sua potenza e in tutta la sua bellezza!

Da questo punto di vista devo dire subito che l'intervento di Irene, la signora che ha parlato della bellezza, è molto importante ed è decisivo perché come ci ripete continuamente Papa Francesco la missione passa dall'attrattiva! La comunità cristiana deve essere un luogo di bellezza, ma nel senso profondo del termine! Quando vedi come una mamma porta la fatica e il dolore per un figlio provato, quando trovi una nonna che è triste perché la figliola si è messa a convivere e lei sente che c'è qualcosa che non va, vuole ancora più bene alla nipote però sente che c'è qualcosa che stride con la verità dell'esperienza dell'amore: tutti questi sono espressione della bellezza di una vita assunta nella fede. Vissuta nella compagnia di Gesù e dei Santi. "*Guardate ogni giorno il volto dei Santi, e traete conforto nei loro discorsi*" dice il grande libro antichissimo della Didachè.

Allora, cos'è l'educazione al gratuito? È dare gratuitamente una parte del tuo tempo libero per condividere il bisogno di qualcuno. Non è un'opera! Non c'è bisogno che tu risolva i problemi! Una volta ogni 3 settimane, una volta al mese: ma regolarmente come si fa con la Messa, regolarmente. Vai a giocare a briscola con due anziani che non possono più uscire da casa; vai a bere il the con una signora, vai a far la spesa per lei; vai a giocare con i ragazzi dell'Oratorio che altrimenti sarebbero soli; passi del tempo con i diversamente abili. Insomma: lo scopo! Ci si educa al gratuito, si impara ad amare – perché questo è l'educazione al gratuito – educandosi lentamente, lungo tutto l'arco della vita, a questo gesto! I "fondamentali" trovano il loro modello nell'Eucarestia! Che si ripete, ma la ripetizione è necessaria per il nostro limite umano! Non è la ripetitività, la ripetitività annoia! Ma la ripetizione lentamente fa crescere. È come se noi vivessimo a mo', come una spirale: ti sembra di essere sempre a quel posto, ma sei andato un pezzettino più su! È molto diverso il modo con cui partecipavi alla Santa Messa da bambino o da giovane e il modo con cui partecipi alla fine della vita! Mi diceva una volta il grande pensatore Cardinale De Lubac con cui ho scritto un libro-

intervista sul Concilio, mi diceva – aveva 93 anni in quel momento lì, è morto a 97, 98 -, diceva: «La cosa che mi impressiona di più della Messa è quello che si diceva nel Formulario antico per cui all’inizio il prete, giù, prima di salire i gradini dell’altare, diceva “*Introibo ad altare Dei*”, cioè mi introduco all’altare di Dio; e tutto il popolo rispondeva: “*Ad Deo qui laetificat juventutem meam*”, al Dio che allietta la mia giovinezza» E il Cardinale diceva: «Io ho 93 anni! Ma posso dire questa cosa qui! Perché la fede è una giovinezza!». È una bellezza giovane permanente. Quindi, educazione al gratuito: vi invito a cominciare a praticarla! A praticarla. Ripeto: la ripetizione del gesto. Per esempio, per i giovani si può convocarli in Chiesa, si dice un Padre Nostro, poi ognuno va a compiere un gesto così che deve essere il più semplice di questo mondo, perché lo faccio per educare me! Non lo faccio mica per risolvere i problemi del mondo. Lo faccio per imparare ad amare.

Quindi questa cosa è assolutamente decisiva e ci aiuta ad affrontare anche il problema di una appartenenza, questa ancora è la parola usata da Loris, più convinta e soprattutto più bella e più attrattiva, attrattiva alla vita della nostra comunità. Un’appartenenza: Gesù a Pietro quando lava i piedi. Pietro, che è un uomo tutto d’un pezzo, impetuoso, che butta fuori quello che ha dentro e dice: «No, no, no! Tu, lavare i piedi a me! Ma scherziamo» Tutti noi avremmo fatto così. Forse gli altri erano un pochino più timidi, non osavano dirglielo, ma Pietro: «Per l’amor di Dio!» E Gesù gli risponde in quel modo che è impressionante: «Se tu non ti lasci lavare i piedi da me, non avrai parte a me!», cioè “non appartieni a me!” Quando noi eravamo bambini, sarà successo anche qui, per spiegare il valore dell’appartenenza permanente alla comunità cristiana, tutte le nostre famiglie avevano un soprannome; per esempio, la famiglia mia era la famiglia dei “*pòpul*”, si vede che saranno stati numerosi prima che io nascessi ecc. Allora quando ero piccolino e magari andavi in Chiesa e all’Oratorio e trovavi due vecchiette: «*E chi è quel lì!*» «*L’è l’Angel dei pòpul*» L’essere dei *pòpul*, l’appartenenza, ti identificava. Così è nella vita della Chiesa! Tu sei di Gesù, io sono di Gesù! Mi spiego? Il gratuito educa a questo. E allora poi questo ci fa rimboccare le maniche, fa vivere il laico come un soggetto ecclesiale di pari dignità: dall’ultimo battezzato fino al Papa! Poi sono diversi i compiti, sono diversi i gradi della questione, ma nella sostanza...

Quindi tutti voi che siete qui questa sera dovete portare via questo desiderio di essere in Cristo fino in fondo, di appartenere a Lui! Pensate all’altro episodio che a me commuove sempre. Gesù, ormai totalmente sfinito sulla Croce, che vede sotto le Marie, che vede Sua Madre, vede il discepolo amato, vede Giovanni; e doveva aver subito una passione terribile, perché Pilato quando vanno a dirgli che era già morto, dice «Di già!», in genere campavano di più, qualche ora di più! Ma Gesù doveva aver subito una passione così violenta che morì presto. Gesù, in quella condizione, dice: «Donna, ecco tuo figlio!» e a Giovanni: «Ecco tua madre.» Cosa succede lì? Succede che la parentela della carne e del sangue si dilata a tutti i fratelli e le sorelle in Cristo, nasce la parentela cristiana! Che non annulla la parentela della carne e del sangue, ma la dilata! Questa cosa qui, tutte le volte che ci penso, mi fa vergognare di tutte le mie fragilità, e mi addolora vedere spesso come nelle nostre parrocchie entriamo in conflitto su delle stupidaggini. C’è la Comunità Pastorale, bisogna aggiungere un orario della Messa, vien fuori un proclama, si scrive all’Arcivescovo firmando in 100, dicendo che dalle 10 alle 10 e mezzo cambia tutto e usando poi quella famosa frase che purtroppo è spesso sulla nostra bocca «Qui si è sempre fatto così!» e io dico «È un buon motivo per cambiare qualche volta.» (risate e applausi).

Una comunità così, come la stiamo descrivendo, comunica fascino, è piena di bellezza! È esattamente quella risposta di fede come bellezza di cui ha parlato Irene. Quindi la questione è quella che la comunità sia viva. Viva però per sempre, in maniera permanente se porta dentro questa sua fede e questo suo abbandono al Signore. Allora, prendere sul serio quelli che abbiamo chiamato i quattro pilastri rinnova la mia persona, rinnova la tua persona, e questo ci fa affrontare la condizione in cui la Provvidenza ci mette in tutta semplicità! Il mondo lo ha salvato Gesù! La Trinità aspetta che tu accolga nella tua misera vita: *Misericordia et misera* questa bellissima Lettera del Papa. L’immagine potente è quella di Agostino: tutti se ne andarono via non avendo osato scagliare i sassi contro la donna peccatrice, e dice Agostino “*Restarono lì la Misericordia e la povera donna, la misera*”. È come se noi dovessimo percepire questo bisogno di Gesù Misericordia a partire dalle nostre miserie, senza scandalizzarci delle nostre miserie! Senza scandalizzarci se molti dei nostri fratelli cristiani si sono dimenticati! Senza scandalizzarci delle questioni che sorgono dentro le nostre comunità! Però guardando sempre al volto della Misericordia, che è Gesù, *Misericordiae Vultus*, che è la bellezza nella sua forza. Allora, la comunità vive di attrattiva. Sapendo della vita comune di loro tre sacerdoti, tanti altri lo fanno, fanno tanti gesti comuni molto belli, è una cosa che mi fa molto lieto; sono molto aumentati tra i nostri preti le occasioni per trovarsi insieme a mangiare, per trovarsi insieme a preparare

l'omelia della domenica, e questa fraternità, questa comunione vince tutto! Vince anche le nostre chiacchiere inutili, i nostri mormorii, il nostro parlar male dell'Arcivescovo piuttosto che..., anche se io non sono del parere del grandissimo mio predecessore a Venezia che era il cardinal Cè, una personalità veramente squisita, «Eh, lasciamogli fare un po' lo sport della mormorazione!», «No, questo no: dobbiamo dire che è sbagliato», dopo se lo fanno ne porteranno le responsabilità e le conseguenze.

Quindi la comunità cristiana cresce per attrattiva e per bellezza. Questo ci deve aiutare anche ad essere sobri nei gesti, nelle iniziative. La comunità cristiana non è un Rosario di iniziative – non gesti, perché gesto è quello dell'Eucarestia, è la partecipazione all'Eucarestia; è un'altra cosa, è una dimensione dell'io -, ma non basta una somma: è necessaria l'iniziativa, come è necessaria la struttura, è necessaria l'organizzazione, ma non sono lo scopo! Sono il mezzo! Lo scopo è una comunità vivente, una comunità piena di attrattiva.

E poi l'ultima domanda, posta da Paola, a partire proprio dalla vostra situazione. Siete una terra di confine. Ecco, ma il confine, al di là di come sono fatti gli svizzeri, non indica soltanto separazione: indica modalità di comunicazione. Allora, la questione della cultura che Paola ha sollevato è fondamentale. E la cultura è appunto entrare in una società plurale, come la nostra, plurale perché è abitata da persone che hanno opinioni diverse e valutazioni diverse, diverse concezioni della vita; plurale perché ormai anche noi siamo abitati – non possiamo entrare su questo terreno molto importante e molto delicato –, siamo abitati da persone che vengono da mondi carichi di guerre e di fame, con religioni diverse, con culture diverse, con sensibilità diverse, ed è comprensibile che tutto questo ci faccia paura, anche se la paura da sola non porta da nessuna parte. Dobbiamo lentamente e pazientemente aiutarci, come abbiamo fatto alla fine degli anni '50, '60.

Allora una fede che non diventa un giudizio anche sulla vita sociale, che non diventa cultura, diceva già Giovanni Paolo II, non è convinta e non riesce a comunicare. Per comunicare deve coinvolgersi anche con la realtà civile, anche a livello politico. Il beato Paolo VI diceva che la politica è una forma alta di carità, e voi dovete farlo in questa realtà singolare, di confine, che voi vivete, e questo sarà un aiuto, deve essere un aiuto che voi trasmettete a tutta la realtà della nostra Chiesa ambrosiana. Proprio l'esperienza che fate. Per quanto il Canton Ticino abbia la lingua in comune con noi, si vede già che è una cultura diversa, lo toccate con mano tutti i giorni. Già lo stesso stile democratico è diverso.

Allora, il paragone con tutti, il dialogo, è un modo per camminare insieme a chi la Provvidenza ti mette vicino verso la profondità della realtà.

E la parola "realtà" è l'ultima che voglio usare, che è come la parola "quotidianità" da cui siamo partiti. Il Cristianesimo è realismo, perché tiene conto di tutti gli aspetti della mia vita umana e va incontro a tutta la realtà della famiglia umana per quanto io sono messo in contatto con essa. Quindi praticare questo dialogo è la forma semplice della cultura. La cultura non è fatta di libri: è trovare insieme, alla luce del Vangelo, nel rispetto di tutti, l'energia di "vagliare ogni cosa", come dice San Paolo: "*Vagliate ogni cosa e trattenete ciò che è buono*". "*Tutto è vostro – tutta la realtà – ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*".

Quindi, restare immersi nella realtà, dialogare con tutti, a partire dall'esperienza di senso, cioè di significato, e di direzione di cammino, per la mia vita, che è sempre una vita in relazione. Perché noi siamo in relazione fin dal concepimento! Il nostro io è sempre in relazione.

Ecco, allora, stare dentro la realtà. Affrontare i problemi, anche nel campo sociale e politico, anche in una società plurale come la nostra, è la verifica più potente dell'autenticità, della bontà, della verità e della bellezza della nostra fede e delle nostre comunità.

Grazie.

Testo non rivisto dall'autore